

**A Venezia**  
presentato il cartellone del Carnevale 1990  
Centottanta spettacoli, nei teatri  
e nei campielli. Ma non sarà un'edizione kolossal

**Jean Genet in scena**  
a Modena con una messinscena delle «Serve»  
riuscita solo a metà. Bravissime, comunque,  
le due attrici Lucilla Morlacchi e Paola Mannoni

Vedi retro



**Quest'anno solo 217 film alle nomination per gli Oscar**

Quest'anno i lungometraggi in lizza per entrare tra le nomination degli Oscar sono soltanto 217, il minimo storico degli ultimi anni. L'anno scorso i film presentati erano 270, nel 1979, 334, nel 1959, 323. Il record massimo fu toccato nel 1957, quando vennero presentate 411 pellicole. Già nel 1982, l'anno di E.T., era stato toccato però un minimo storico: appena 175 pellicole. Tra i film candidati, quelli di Oliver Stone (nella foto), Woody Allen, Spike Lee.

**È morto Gino Gorini pianista veneziano**

Il pianista Gino Gorini, 75 anni, è morto ieri all'ospedale di Venezia, dove era ricoverato per una flebite. Gorini aveva 75 anni e ha svolto la sua attività soprattutto nella città lagunare, come solista o in coppia con Sergio Lorenzi prima e con Eugenio Bagnoli poi. Considerato uno dei migliori interpreti di Malipiero, Gorini ha insegnato al conservatorio «Benvenuto Marcello» a Venezia e dal 1980 era accademico di S. Cecilia.

**Al Cairo Fiera del libro del paese afro-asiatici**

Al Cairo si sta svolgendo la ventiduesima Fiera del libro dedicata all'editoria araba, afro-asiatica e occidentale. I paesi presenti con i loro stand sono 62 e i libri esposti, secondo il presidente della mostra, Hamid Atwa, sarebbero ben 32 mila. Gli organizzatori sottolineano che tra i paesi invitati e presenti anche la Libia e la Siria. Per il quinto anno consecutivo è invece assente Israele.

**A Kassel una mostra sull'arte italiana moderna**

Oggi al museo Fredericium di Kassel apre la mostra «Arte italiana: futurismo e razionalismo fra le due guerre mondiali». Nello spazio di circa 2 mila metri quadri sono riunite circa 300 opere dei più rappresentativi esponenti dell'arte e dell'architettura italiana fra le due guerre, a cui viene affiancato un settore dedicato al design e all'arredamento. I curatori sono Luciano Caravello ed Enrico Crispolti.

**È morta l'attrice del muto Madge Bellamy**

All'età di 84 anni è morta Madge Bellamy, famosa attrice degli ultimi anni del cinema muto. Il suo vero nome era Margaret Philpot, ed aveva incominciato la sua attività come ballerina. In seguito alla frattura di una caviglia era però passata al cinema e a Hollywood. I suoi film più famosi furono *Iron Horse* di John Ford e *Loma Doone* con John Bowers.

**In Usa polemiche su un libro: Pollock era omosessuale?**

È una delle solite polemiche che si registrano all'uscita di una nuova biografia di un personaggio discusso. In questo caso il personaggio è Jackson Pollock, il famoso pittore astratto americano, su cui due critici, Steven Nafteh e Gregory White Smith, hanno scritto un lunghissimo libro, *Jackson Pollock: an american saga*, 934 pagine di biografia. I due autori sostengono che Pollock era alcolizzato, per esempio di dipingere i famosi *drips*, gli sgocciolamenti del colore sulle tele, per ricordare il padre alcolizzato mentre faceva pipì. Alcuni critici hanno parlato di «psicoanalisi d'accanto», ma intanto i due sono già in trattative con il produttore di *La scelta di Sophie*, Keith Barish, per ricavarne un film.

**Il Goethe Institut ricorda la Resistenza tedesca**

Il Goethe Institut di Roma ha raccolto in un volume i testi del ciclo di conferenze sulla Resistenza tedesca che ha organizzato tra l'ottobre e il novembre 1987. Tra il 1933 e il 1945 oltre a fare decine di migliaia di vittime, il regime nazista internò per motivi politici circa un milione di tedeschi. Il volume, *La Resistenza tedesca, 1933-1945*, curato da Claudio Natoli ed edito da Franco Angeli, verrà presentato a Roma, nella sede dell'istituto l'8 febbraio.

GIORGIO FABRE

**CULTURA e SPETTACOLI**

**L'«eticità» degli affetti**

**Il falso dilemma tra ragione e sentimenti  
L'emergere di un nuovo senso comune,  
di una nuova cultura neoindividualista  
con una forte componente solidarista**

GABRIELLA TURNATURI



Un'immagine della Ragione Illuminista, nel museo storico di Lione

Mai, come in questi ultimi anni, le cosiddette «emozioni» hanno fatto sentire la loro voce, cercano d'imporre come ragioni, si sono elevate a criterio di giudizio, pretendono di fondare un'etica. Sempre più i sentimenti da privati si fanno pubblici e come tali vogliono essere riconosciuti. Le emozioni vogliono contare fuori dall'intimità, imporre nell'ordinato gliadino della razionalità e dell'etica. Come? Si sta delinendo, seppure in maniera ancora confusa, un'etica pubblica, tradizionalmente affidata alla ragione universale, che invece trova il suo senso ed il suo fondamento nel mondo dei sentimenti, delle emozioni, dell'affettività e, non ultimo, della memoria. Cioè crea sconcerto e disorientamento e porta al rinchiudersi dietro falsi schieramenti. Confusioni e commistioni piacciono poco. Più facile è dividere e contrapporre. Il mondo delle emozioni-diviene così eguale a vecchio e la ragione sinonimo di modernità. E ai novelli e scalcagnati Faust non resta che armarsi di ruspe e distruggere i «piccoli mondi familiari». Senza mai chiedersi se dall'epoca di Ghoethe qualcosa sia cambiata nella capanna di Filomone e Bauci, e se il piccolo universo morale di Gretchen si sia nel frattempo rafforzato ed aperto all'esperienza per vivificarsi e non per soccombere. Eppure il dibattito più recente sull'agire etico sembra considerare in una nuova luce proprio quel mondo delle emozioni sinora rimesso ed espulso perché troppo personale. Basti pensare all'elaborazione delle donne, in particolare all'etica della responsabilità di Carol Gilligan, ai recenti scritti di Salvatore Veca, a Remo Bodei. Ma è soprattutto dalla vita quotidiana, dalla realtà sociale che vengono segnali di una valorizzazione del mondo emozionale, delle relazioni affettive.

Il caso di Serena Cruz, intorno a cui tanto si è discusso, proprio contrapponendo cuore e ragione, mi sembra emblematico di questo rifiuto di voler leggere importanti trasformazioni culturali della nostra società. In questo caso infatti è emersa la profonda distanza fra i codici di comportamento e i valori a cui i genitori adottivi di Serena e il comitato di Racconigi si riferivano, e quelli invece invocati in nome della norma giuridica. Sono emerse due diverse culture, due codici «ignoranti» l'uno dell'altro. Da una parte quella della valorizzazione della particolarità e dell'individualità che non riconosce più valori e diritti fondati in assenza di concretezza

dotar di senso la vita quotidiana fuori dall'immediatezza, dell'affaccendarsi. Di dare forza alla rete di affetti e da questa muoversi verso interessi pubblici e collettivi. L'emotività si fa discorso e si fa spesso, non sempre, eticità. Si assiste al passaggio da emozioni segnate dall'incomunicabilità fuori «dalla propria sfera privata», al discorso. E l'emotività, i legami affettivi diventano una risorsa per dotare di senso il proprio sé, la propria vita particolare, ma anche per imporre e rappre-

sentarsi nell'arena pubblica. Il partire da sé, dal proprio «piccolo mondo», e quindi dal massimo della concretezza segna il passaggio dalla difesa di diritti ed interessi «familiari» a quelli collettivi, da quelli della persona a quelli del cittadino. È questa un'innovazione culturale prima che sociale. Quella stessa emotività che ha imbrigliato i familiari in reti parentali, in trame familiari spesso oppresse e soffocanti, si sta trasformando invece in volontà di far sentire la propria voce, in voglia di parteci-

pare, in un agire pubblico. Si parte da sé, dal proprio dolore e si arriva alla difesa di valori e diritti validi per tutta la collettività, si parte dall'affetto e si arriva all'eticità. Ponendo come vitali l'affettività, le emozioni, s'impongono di volta in volta casi concreti che sollevano questioni morali. Si sta cercando, mi sembra, di ridefinire concretamente diritti, criteri di giustizia, valori comuni e condivisibili. Ma tutto ciò appare come un agire irrazionale e perché troppo segnato dalle emozioni, e perché sca-

responsabili di altri individui, che sempre più viene avvertito come vitale e significativo proprio in un mondo che invece sembra teso all'atomizzazione, alla dispersione. Più «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria» e più sembra emergere sempre pollici e rappresentanti delle istituzioni cercano di rispingere dentro le mura domestiche, nei ruoli di vittime rassegnate i familiari che indignati chiedono giustizia, verità, garanzia di una vita sicura. Far sentire la propria voce, rappresentare pubblicamente la propria emozione dotata di un nuovo senso e il quotidiano, il particolare, e l'agire pubblico perché dell'uno e dell'altro ne evidenzia contraddizioni e limiti. Una volta messe in gioco le passioni, tutte le questioni divengono radicali, ineludibili. «La chimica delle passioni genera metamorfosi», scinde, in suo nome, vecchi legami consacrati dalle istituzioni e ne stabilisce altri legittimati dalle finalità etiche che spingono gli individui al di là delle loro intenzioni e della loro consapevolezza», scrive Remo Bodei. Ed è per questo che bisogna chiudere gli occhi ed aver paura?

L'impopere dell'affettività, di relazioni emozionali familiari, di solidarietà finisce col mettere in discussione valori come giustizia, verità, rispetto, divenuti solo retorica. Porta ad interrogarsi sul senso e sul fondamento della comunità, del mondo comune, che non è più accettato perché dato, normalizzato. Di quell'«essere insieme» si vogliono evidenziare i legami concreti, la relazione degli uni con gli altri. Il riconoscimento della comunità non è più quindi solo riconoscimento dei limiti, ma soprattutto riconoscimento della propria e altrui identità che non può darsi senza appunto gli affetti, le emozioni. Ciò che emerge è quindi un superamento dell'agire etico come abitudine per approdare ad un'eticità fondata da desideri e bisogni e perché non dal senso comune, inteso come un sistema culturale e no, come «ciò che resta della ragione, una volta messi da parte tutti i suoi processi più sofisticati». All'emergere di un nuovo senso comune-sistema culturale credo che oggi bisogna guardare per uscire dal falso dilemma che oppone ragione e sentimenti. Ci troviamo infatti dinanzi al prender corpo di una cultura, stranamente composta da neoindividualismo e neosolidarismo. Dalla valorizzazione del proprio sé, dei propri bisogni, dall'esaltazione di un io desiderante sempre più esigente, e contemporaneamente dalla volontà di «fare insieme», di muoversi come individui re-

particolari, stando ai canoni della storiografia elitaria che si limita alle vicende politiche di vertice, ma di intere epoche e civiltà, secondo esempi variamente orientati, che vanno da Alfred Weber ad Arnold Toynbee, da Oswald Spengler a Fernand Braudel.

In questo campo Mumford ha dato alcuni contributi memorabili, se non per originalità assoluta, certamente per acume analitico. Si pensi, per un solo esempio, alla tradizionalizzata nozione che la rivoluzione industriale in Inghilterra sta da legarsi, come causa di civiltà, all'invenzione della macchina a vapore in quanto nuova fonte energetica. Mumford scava e va oltre questa idea così comoda, ma anche così ingannevole nella sua plausibilità. Invece che da un fatto tecnico specifico, Mumford fa dipendere la rivoluzione industriale da una nuova, impreveduta condizione socio-psicologica, legando insieme momento tecnico, struttura economica e nuovo atteggiamento mentale: «L'orologio,

non la macchina a vapore, è la macchina-chiave dell'epoca industriale moderna» (cfr. *Technics and Civilization*, ed. Londra, 1946, p. 14).

A dare però un'idea più adeguata della vastità dei suoi interessi, vorrei ricordare, come straordinario esempio di «biografia contestuale», lo studio che Mumford aveva dedicato a Herman Melville (tradotto in italiano presso Comunità, Milano, 1965). Anticipando di qualche decennio studi recenti a proposito della strana fortuna di questo scrittore, passato nella considerazione comune da narratore di avventure marine e di baleniere a sottile, complesso cantore del mito dell'*homo americanus*, secondo un'interpretazione che fu anche di Cesare Pavese e di Enzo Paci, Mumford, il riformatore che non si arrende, scopre la funzione sociale dell'utopia, l'insopprimibile bisogno di andare al di là della gestione dell'esistente in un mondo di funzionari: «Moby Dick non è vittoriano, non è elisabettiano; è invece profetico di un altro genere di vita».

**Morto Mumford, profeta della città maledetta**



È morto ieri nella sua casa di Amenia, nei pressi di New York, il sociologo ed urbanista Lewis Mumford. Aveva 94 anni. Studioso multidisciplinare era passato dalla storia alla filosofia, dalla letteratura all'economia. Tra i suoi testi più famosi *La città nella storia* e *Mito della macchina*. Mumford era un critico feroce dell'organizzazione urbana moderna e sostenitore della città a misura d'uomo.

FRANCO FERRAROTTI

Alla veneranda età di novantatré anni, Lewis Mumford è morto a New York dove era nato, nel sobborgo di Flushing. Venne subito da pensare che la longevità gli ha concesso l'agio privilegio di vedere sostanzialmente verificate le sue pessimistiche previsioni intorno alla crisi dei sistemi urbani. A più d'un urbanista e a parecchi storici dell'architettura non sono mai piaciute, tanto che nella povera opera a più mani *The Future of the Metropolis* (a cura di H.J. Ewers, J.B. Goddard, H. Matzerath, New York, 1986) il suo nome non viene

neppure citato. È però difficile negare che la sequenza elaborata da Mumford, descritta e documentata, specialmente ne *La cultura delle città* con passione filologica e profetica insieme, sia priva di precisi scontri nell'esperienza quotidiana di oggi. In essa, e più in generale, nell'intera storia umana, Mumford scorgeva la transizione dalla città alla metropoli, e quindi dalla metropoli alla megalopoli e infine alla necropoli. Con l'inquinamento, il traffico, lo squallore delle periferie urbane e la congestione soffocante dei centri storici, il problema è

oggi sotto gli occhi di tutti. Lewis Mumford ne delineava però le caratteristiche fondamentali fin dal 1938, appunto nella monumentale *The Culture of Cities*.

Non sarebbe tuttavia corretto considerare Mumford solo come un urbanista particolarmente informato. È uno studioso multidisciplinare avanti lettera o, addirittura, stante la sovrana noncuranza con cui questo geniale poligrafo passa da un campo all'altro - dalla storia alla filosofia, dalla letteratura all'economia e alla sociologia - bisognerebbe dire «postdisciplinare». Nessuna meraviglia che sia apparso inevitabilmente destinato a far scandalo. Mumford apparteneva a quella generazione di studiosi che «sapevano tutto» - mai numerosa e, oggi più che mai, in via di rapida estinzione, in compagnia di Thorstein Veblen, negli Stati Uniti, e di Max Weber, in Europa. Una delle sue opere maggiori, *Technics and Civilization*, lo colloca degnamente accanto agli storici non tanto di nazioni

**In mostra a Roma testi e documenti su Filangieri**

ROMA. Si apre domani, presso la Biblioteca nazionale centrale la mostra bibliografica e documentaria «Gaetano Filangieri. Lo Stato secondo ragione». Organizzata dall'Istituto italiano per gli studi filologici di Napoli e dalla stessa Biblioteca nazionale centrale, la mostra sarà inaugurata alle ore 11 dal ministro di Grazia e giustizia Giuliano Vassalli e dal senatore Salvatore Valtutti. Il professor Giovanni Pugliese Carratelli, direttore dell'Istituto italiano per gli studi filologici, e il dottor Francesco Scalia, direttore generale dell'ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali del ministero per i Beni culturali, terranno i discorsi introduttivi. La mostra, che resterà esposta fino al prossimo 16 febbraio,